

*Il diritto alla partecipazione dei bambini
come leva dei processi di resilienza
nei percorsi di discontinuità esistenziale*

Il concetto di «best interest of the child» nella tutela dei minori

Loredana Paradiso
Psicologa clinica, psico-
pedagogista, docente di Alta
formazione, Milano

L'articolo presenta il tema del «best interest of child» all'interno del processo di tutela del minore. A partire da un breve excursus storico del concetto si puntualizza l'importanza di definire un modello metodologico psico-sociale che lo concretizzi in buone prassi condivise. L'osservazione del superiore interesse del bambino è declinato in funzione del diritto alla partecipazione all'interno dei percorsi psico-sociali di tutela con particolare riferimento al lavoro di rete necessario per promuovere i diritti dei bambini. L'articolo, infatti, approfondisce l'interdipendenza tra il modello della partecipazione e quello della resilienza nelle diverse fasi della tutela in funzione delle situazioni di discontinuità esistenziale vissuta dal minore come l'affido, l'adozione o la migrazione.

Parole chiave

Best interest of child – Partecipazione – Resilienza – Situazioni di discontinuità esistenziale.

Nell'ambito della riflessione sui percorsi di tutela dei minori sta delineandosi in modo sempre più preciso il concetto di «best interest of the child». La storia ci insegna che il tema dei diritti dei bambini è relativamente giovane e ha subito un'importante evoluzione nei modelli di interpretazione sul piano psico-sociale e giuridico (Martinelli e Moyerson, 2010).

Il concetto di «best interest of the child» nelle politiche di tutela dell'infanzia

In particolare il concetto del «best interest of child» segna il passaggio da un modello adulto-centrico basato sui diritti dell'adulto a uno focalizzato sui bisogni e i diritti dei bambini (Di Lorenzo, 2014) con particolare riferimento alle situazioni che prevedono una *discontinuità esistenziale*¹ (Paradiso, 2015a; 2015b), come l'allontanamento e la tutela, i progetti di affidamento e adozione o gli interventi di sostegno nel caso di minori migranti non accompagnati.

Nonostante ciò, l'applicazione di questo principio soffre ancora di resistenze e retaggi culturali che incidono sulla possibilità di definire buone prassi nell'ambito psico-sociale e giuridico. Rispetto a quest'ultimo punto, Lamarque (2016) si sofferma sulle criticità che hanno influenzato questa situazione individuando nella traduzione dall'inglese all'italiano dell'aggettivo superlativo «best» come «superiore/preminente» l'elemento che ha contribuito a un uso retorico e, a volte, strumentale del principio. Secondo l'autrice questa traduzione ha limitato, e qualche volta impedito, l'analisi concreta dei bisogni del bambino, in particolare nelle situazioni dove erano presenti interessi di soggetti diversi in comparazione tra loro. Lamarque supera questo impasse linguistico e semantico proponendo una traduzione del «superiore interesse del bambino» basata sull'utilizzo del plurale «interest(s)», che pone l'attenzione verso i numerosi interessi/esigenze/bisogni che si sviluppano dalla pluralità dei fattori psicologici, relazionali, morali, economici presenti in una situazione specifica.

È proprio l'attenzione a questi bisogni che permette di definire in termini operativi il «massimo/maggiore benessere o la migliore soluzione possibile per il minore nel caso concreto» (Lamarque, 2016, p. 78), soprattutto nelle situazioni di separazione/perdita della famiglia d'origine. Questa prospettiva permette di lavorare in una logica di comprensione dell'esigenze del bambino nel suo percorso di crescita e nell'integrazione con il suo contesto socio-culturale di riferimento, valorizzando i processi di partecipazione e ascolto del bambino.

La proposta di Lamarque ha, quindi, una ricaduta importante nell'ambito della tutela dell'infanzia con particolare riferimento al diritto all'ascolto, oggi meglio definito come diritto alla partecipazione: questa prospettiva si allontana da un uso retorico o strumentale del principio del «best interest of child» per osservare la soluzione che risponde meglio alla pluralità dei bisogni del bambino in una situazione e in un momento specifico della sua vita. In questo senso le azioni di partecipazione

¹ La discontinuità esistenziale è l'esperienza cognitiva, emotiva, sociale e culturale di frammentazione vissuta da una persona in seguito alla separazione/perdita del proprio ambiente familiare, sociale e culturale e alla transizione in un altro contesto. La discontinuità esistenziale interrompe gli schemi di adattamento interiorizzati, modifica l'organizzazione dei sistemi motivazionali interpersonali (Liotti, 2006), compromette i processi di integrazione del Sé che consentono all'individuo di rappresentarsi in un continuum esistenziale che ha un significato per sé e per le persone affettivamente a lui legate. Nell'ambito delle azioni di tutela dei minori, la partecipazione e l'ascolto sono azioni che riducono la percezione di discontinuità esistenziale poiché permettono al bambino di sentirsi protagonista e di attribuire senso e significato alle transizioni familiari, socio-culturali vissute.

e ascolto diventano gli strumenti metodologici elettivi per definire il «massimo benessere possibile o la migliore soluzione possibile per il minore nel caso concreto» in particolare nelle situazioni di discontinuità esistenziale come l'affido, l'adozione o la migrazione di minori.

Il diritto alla partecipazione nelle diverse situazioni di vita del bambino

Il diritto alla partecipazione definito dall'art. 12 della Convenzione di New York (1989) si sviluppa dal principio generale secondo cui ogni bambino ha il diritto di essere coinvolto nel percorso di decisione sugli aspetti fondamentali «su ogni questione che lo interessa [...] tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità». In questo senso il diritto alla partecipazione ha tre diversi ambiti di applicazione strettamente connessi allo sviluppo di comunità e al lavoro sociale: il primo si realizza all'interno dei contesti sociali in relazione al principio per cui il bambino ha diritto di essere protagonista e quindi di partecipare ai dibattiti sui temi di natura sociale, economica, religiosa e politica; il secondo si realizza nei luoghi socio-educativi della famiglia, della scuola nelle relazioni quotidiane con l'adulto; il terzo in quelli giuridico-sociali con particolare riferimento ai procedimenti dinanzi a un'autorità giudiziaria o nei percorsi di tutela e protezione.

Il primo livello ha una valenza di gruppo e comprende la relazione minori-comunità: la partecipazione del minore è finalizzata alla predisposizione dei servizi della comunità locale, nella strutturazione delle città e quartieri, spazi di giochi e biblioteche in modo da costruire città sostenibili e a misura dei bambini.

Il secondo e il terzo livello hanno una valenza individuale: uno comprende le relazioni minori-famiglia-scuola, l'altro la relazione minori-operatori nelle situazioni amministrative e giudiziarie legate ai percorsi di tutela (art. 12, comma 2). In questo ultimo aspetto si punta l'attenzione sull'importanza della partecipazione nei processi di tutela con particolare riferimento alla possibilità per il bambino di essere informato, di valutare l'impatto delle scelte future, di avere la piena consapevolezza di sé, di essere coinvolto nel proprio percorso di crescita in ogni situazione che attiva una discontinuità esistenziale per gravi eventi di ordine familiare, sociale ed economico.

Nel 2006 lo studio del Segretariato Generale ONU sulla violenza contro i bambini definisce la necessità di progettare percorsi formativi/educativi nei contesti socio-educativi in grado di offrire strumenti per sostenere i bambini «feriti» (Malagoli, 2005). L'associazione Save the Children, a questo proposito, ha definito che il diritto dei minori rende l'adulto «portatore di doveri» (*duty bearer*) nei confronti di questi ultimi. Ciò implica sul piano metodologico che nell'ambito dei percorsi istituzionali siano presenti adulti in grado di adempiere alle responsabilità istituzionali (*accountable*) atte a garantire tale diritto nei confronti dei minori (Save the Children, 2010).

Dal punto di vista del lavoro sociale questo aspetto si è sviluppato in Italia in due diverse azioni: la prima rappresentata da un'attenzione trasversale di tutti gli operatori che lavorano in rete per la tutela dell'infanzia fragile al fine di assumere

un punto di vista neutrale rispetto ai bisogni del bambino; la seconda, invece, riferita alla promozione di interventi normativi volti a garantire la possibilità per il minore di essere ascoltato e sostenuto nei processi di partecipazione (Calcaterra, 2014; 2016).

Nelle esperienze di discontinuità esistenziale (Paradiso, 2015a; 2015b) che comportano un cambiamento dei contesti di vita familiari e socio-culturali è fondamentale iniziare a prendere in considerazione l'importanza di co-costruire modelli di lavoro sociale nella tutela del minore che presuppongano il diritto alla partecipazione, con particolare riferimento ai progetti di affidamento sociale/familiare o di adozione.

Il diritto alla partecipazione nel setting di sostegno psico-sociale: l'advocacy nella tutela minorile

Il diritto alla partecipazione (Calcaterra, 2014) nel percorso di tutela si realizza all'interno di momenti formali e informali. Nell'ambito dei momenti formali un'esperienza importante di partecipazione è quella realizzata dagli interventi di advocacy, che costituisce una prassi di accompagnamento e sostegno dei minori nei processi decisionali formali. Con l'advocacy l'operatore, che rappresenta un portavoce indipendente rispetto a coloro che si occupano del caso del minore, garantisce che siano presenti e rispettate le condizioni istituzionali per l'ascolto e la partecipazione e promuove le azioni per permettere al bambino di esercitare i propri diritti (ibidem). In Italia, oggi, pur non essendo uno strumento elettivo nel lavoro sociale della tutela dei minori, sono state avviate esperienze che hanno contribuito a promuovere un dibattito sull'importanza e utilità di questo intervento (Calcaterra, 2016).

L'advocacy traduce concretamente il principio della partecipazione in prassi operative: da una modalità *top-down* in cui l'operatore decide la soluzione migliore per il bambino a una *bottom-up* basata sulla partecipazione del minore. In quest'ultima l'operatore, grazie all'ascolto e al dialogo con il minore, condivide un progetto basato sui bisogni, le esigenze, i desideri presentati. Il processo di partecipazione si avvia, quindi, come azione di accompagnamento nella fase di allontanamento, di progettazione dell'intervento di tutela, del collocamento in una struttura educativa o in una famiglia affidataria, sino alla gestione dei momenti di incontro protetto o meno con la famiglia di origine o al collocamento in adozione.

Nell'ambito dei momenti informali di tutela del minore sono molte le situazioni in cui l'operatore si interfaccia a un bambino coinvolto in eventi di programmazione psico-sociale che hanno un effetto sulla sua vita (Folgheraiter, 2004; 2005; 2006). In questi contesti il diritto alla partecipazione diventa un'attenzione culturale del lavoro di rete che non ha soltanto un risvolto di natura sociale-istituzionale, ma anche relazionale (Donati, Folgheraiter e Raineri, 2011; Folgheraiter, 2011).

La dimensione relazionale della partecipazione focalizza l'attenzione sui processi psicologici e pedagogici attivati da questa importante azione sociale. La qualità relazionale che si sviluppa nei setting di partecipazione permette al bambino di comprendere le situazioni e transizioni che sta vivendo, di elaborare il trauma vissuto nell'esperienza di separazione dal proprio contesto di vita di riferimento, di valorizzare

le proprie risorse e la propria personalità, di comprendere i propri diritti, di sviluppare una maggiore consapevolezza di sé e dei propri interessi.

Quindi il processo di partecipazione, oltre ad avere un'importante valenza istituzionale, ha anche delle implicazioni relazionali in funzione della possibilità di attivare processi di elaborazione del trauma, di resilienza (Canevaro et al., 2011; Canevaro, 2014), di *empowerment* e *self-efficacy*.

Quindi, la partecipazione rappresenta l'opportunità di promuovere azioni di resilienza in grado di accompagnare il bambino nella comprensione degli eventi vissuti, delle responsabilità delle persone a lui vicine, nella valutazione dei diversi percorsi/soluzioni possibili, nella percezione delle sue potenzialità e competenze (Malaguti, 2005; Bertetti, 2008; Cyrulnik, 2009).

La partecipazione intesa come possibilità di decidere o di essere coinvolto nelle decisioni sulla propria vita rappresenta un'azione volta a mantenere la *continuità esistenziale*² (Paradiso, 2015a; 2015b) grazie al lavoro relazionale con gli operatori, che consente al bambino, attraverso un processo di narrazione di sé, di capire e rappresentarsi la sua storia, di collegare e interpretare gli eventi vissuti, di decidere e, di conseguenza, mantenere il controllo sulla sua vita.

La dimensione relazionale dei processi partecipazione del minore: l'interdipendenza tra partecipazione e resilienza

La partecipazione osservata nella sua dimensione relazionale è un processo psico-socio-pedagogico che lavora sui vissuti implicati nell'esperienza traumatica della discontinuità esistenziale: dalla separazione dalla famiglia d'origine al progetto di tutela sino alla transizione in un altro contesto familiare o sociale. Il trauma si presenta come un'esperienza di frammentazione, dissociazione e dispersione del sé, elementi tutti caratterizzati dalla perdita dei diversi aspetti del proprio mondo di riferimento (Richardson, 2002; Boon, van der Hart e Steele, 2013; van der Kolk, Alexander e McFarlane, 2015): il trauma interrompe la continuità esistenziale intesa come percezione di sé integrata in una dimensione spazio-temporale (Paradiso, 2015a; 2015b). Nei percorsi di tutela gli operatori sono testimoni di queste separazioni a cui i bambini non riescono a dare alcun significato: si pensi alle separazioni di fratelli (Paradiso, 2016) o all'allontanamento da figure di riferimento affettivo importanti, alle migrazioni nelle diverse fasi della vita (Napoli e Favaro, 2016) o nelle esperienze dei rifugiati politici (Caroppo, Del Basso e Brogna, 2014).

² La continuità esistenziale è l'esperienza di sé nel fluire del tempo in uno spazio familiare e socio-culturale sempre in trasformazione. In funzione di questo rappresenta anche un bisogno primario dell'uomo e un bisogno di sviluppo del bambino (Paradiso, 2015a; 2015b) che spinge il soggetto a ricercare l'unitarietà di sé nei cambiamenti relazionali, familiari e socio-culturali: questo avviene attraverso un meticoloso lavoro di comprensione degli eventi e di attribuzione di significati che determina la consapevolezza di sé nel fluire del tempo. La continuità esistenziale lega passato, presente e futuro in un'esperienza di unitarietà che conferma l'identità di sé, delle relazioni e del mondo fisico e socio-culturale circostante.

Per questo la partecipazione è una possibilità concreta per il bambino di iniziare il cammino di riparazione, di comprendere la situazione, di esprimere il proprio punto di vista, di co-costruire la sua «visione degli eventi» e di definire un progetto di vita, almeno nel qui e ora, vicino ai propri bisogni e desideri (Canevaro et al., 2001; Malaguti, 2005). Quando il lavoro di tutela attiva un processo di partecipazione di qualità centrato sul sostegno emotivo, cognitivo, culturale e sociale, il bambino sperimenta la forza di proseguire il proprio cammino di vita e la percezione di essere protagonista della propria storia. Il processo di partecipazione diventa così una leva della resilienza, permettendo al bambino di interrompere i vissuti di frammentazione di sé e di superare il vuoto relazionale, cognitivo, sociale e culturale esaltato dai vissuti traumatici.

La partecipazione, infatti, è un processo che si muove costantemente in un continuum tra vulnerabilità e resilienza: dal momento dell'ascolto nel quale si raccoglie l'esperienza vissuta, all'elaborazione degli eventi traumatici, al sostegno e accompagnamento verso un'altra organizzazione esistenziale. Per questo motivo il processo di partecipazione rappresenta un fattore di protezione nei confronti del rischio psico-sociale-culturale connesso a un evento avverso, mentre la sua assenza costituisce un fattore di rischio.

Partecipazione e resilienza rappresentano, così, due elementi interdipendenti e complementari del lavoro di tutela: il primo come processo del sistema sociale e come fattore di protezione nei confronti del rischio psico-sociale dell'infanzia fragile, il secondo come processo relazionale attraverso cui è possibile elaborare il trauma vissuto, riconoscere le proprie competenze e riprendere il proprio percorso di vita.

Partecipazione, resilienza e narrazione

La partecipazione e la resilienza si sviluppano in modo integrato e circolare in un fluire narrativo (Demetrio, 1996; 2008) che lavora sulla rappresentazione del sé e della propria storia, in una logica di continuità esistenziale. In questo senso sono azioni interdipendenti che si muovono in un processo narrativo dall'informazione, esposizione e ascolto, al sostegno emotivo, cognitivo, sociale e culturale, alla valorizzazione delle risorse e alla definizione del progetto di vita.

Informazione, esposizione, elaborazione e ascolto permettono al bambino di sveglarsi, di confrontarsi, di presentare il proprio punto di vista, di avere le informazioni e gli strumenti per capire e decidere. La narrazione come processo di informazione, esposizione e ascolto attiva processi circolari di sostegno cognitivo, emotivo, culturale e sociale: il primo lavora sui significati degli eventi vissuti dal bambino, lo sostiene nell'interpretazione ed elaborazione delle situazioni traumatiche e nella previsione delle situazioni future in modo da prepararlo sul piano emotivo e sociale; il secondo lavora sulla possibilità di garantire al bambino uno spazio relazionale finalizzato alla condivisione di emozioni e sentimenti sino al contenimento emotivo laddove si renda necessario; il terzo sulla percezione della presenza di un punto di riferimento sociale e professionale nelle situazioni di vulnerabilità e bisogno e l'ultimo sui processi di integrazione culturale nei casi di migrazione e di passaggio a un altro ambiente culturale.

In particolare, nella fase traumatica e post-traumatica il sostegno psicologico (emotivo, cognitivo, sociale e culturale) ricevuto permette al bambino di ridurre l'esperienza di frammentazione del sé, di contenere il dolore e di visualizzare le possibilità e i modi per proseguire il proprio cammino di vita, in una prospettiva di continuità esistenziale. Infatti, l'esperienza di condivisione delle emozioni legate al trauma associata alla possibilità di co-costruire un'interpretazione sostenibile della realtà e della propria storia consente lo sviluppo di una visione di sé integrata basata sul riconoscimento delle capacità messe in atto nella situazione critica. In caso contrario il senso di colpa, un'interpretazione confusa della situazione e delle responsabilità provocano vissuti di ambivalenza, prostrazione, sfiducia, annientamento che permangono per tutta la vita. In questo senso, una bassa qualità relazionale con l'operatore o, addirittura, il vuoto relazionale nel percorso di tutela rappresentano dei fattori di rischio per lo sviluppo del bambino che vive l'esperienza della discontinuità esistenziale.

La *valorizzazione delle capacità* permette al bambino di focalizzare l'attenzione sui comportamenti attivati nella fase traumatica e post-traumatica, di riconoscere il valore delle proprie azioni, le scelte positive compiute e le capacità messe in atto in quel momento (van der Kolk e Fislser, 1995; van der Kolk, Alexander e McFarlane, 2015). È, infatti, la percezione del «senso di potenza» che deriva dalla consapevolezza di essere stato in grado gestire la situazione critica e/o traumatica a permettere al bambino di resistere allo stress e di trovare le soluzioni per sopravvivere sul piano fisico o psicologico. È stato accertato che le persone che hanno subito un trauma non hanno bisogno solo di verbalizzare le emozioni provate e gli eventi vissuti, ma anche di valorizzare i comportamenti che hanno permesso loro di resistere, superare quelle situazioni (Cyrulnik, 2009; Ogden, Minton e Pain, 2012) e definire un progetto di sé concreto e costruttivo.

Infine, la *definizione – condivisione del progetto di vita* permette al bambino di rappresentarsi in divenire grazie alla presenza di un progetto di sé che collega passato, presente e futuro. La dimensione progettuale, come massima espressione dell'integrazione tra partecipazione e resilienza, costituisce la possibilità di riprendere la propria storia, di narrarla a sé e all'altro proprio all'interno di una prospettiva di continuità esistenziale che proietta la persona nel futuro. La dimensione progettuale restituisce al bambino, ma anche all'adulto che ha vissuto un'esperienza traumatica, il proprio *storyboard* non solo come strumento di narrazione e di osservazione, ma anche come occasione di interpretazione di sé a partire da altre/nuove angolature, prospettive e significati. Lavorare sulla propria progettualità consente al bambino di focalizzare l'attenzione sulla propria esperienza di vita, sulle proprie capacità e risorse. La possibilità di resistere e poi superare un trauma, in altre parole la capacità di resilienza, dipende, infatti, dal processo di riconoscimento delle proprie potenzialità, ma soprattutto dalla percezione di avere un margine di azione sul proprio futuro, sulle scelte personali e quindi sul progetto di sé.

In questo senso, l'interconnessione tra partecipazione e resilienza pone l'attenzione sul futuro piuttosto che sul passato: la lettura degli eventi vissuti è funzionale alla co-costruzione dei significati che superano l'esperienza traumatica per focalizzarsi sul divenire e sullo sviluppo di sé.

È questa proiezione di sé nel futuro che permette a ogni persona di vedersi in cammino e di percepirsi protagonista della propria esistenza. Questo non significa

ignorare l'importante lavoro di «cura del trauma», ma renderlo funzionale, sinergico e complementare a un processo di empowerment e self-efficacy (Francescato, Tomai e Ghirelli, 2011) in una prospettiva di valorizzazione di sé nel qui e ora e in divenire.

Questo aspetto risulta decisivo anche nell'ambito dei percorsi adottivi nonostante sia ancora poco indagato sia sul piano teorico, sia su quello della ricerca: l'osservazione psico-sociale sul campo permette di constatare che, quando il bambino è coinvolto e partecipa al suo percorso adottivo in particolare nella fase di abbinamento con la famiglia adottiva, è visibile una ricaduta positiva sui processi di formazione del legame genitoriale, filiale sociale e di appartenenza familiare. Anche in questo caso i processi di partecipazione e soprattutto la loro interdipendenza con i processi di resilienza rappresentano dei fattori di protezione del percorso adottivo. Questo è quello che si ricava anche nella letteratura sul fallimento adottivo, in cui è evidenziato che laddove i bambini hanno subito l'adozione o non erano consapevoli della realtà in cui sarebbero andati a vivere, o non avevano compreso le relazioni che avrebbero lasciato, presentavano notevoli difficoltà di inserimento e di formazione del legame familiare (Galli e Viero, 2001; AA.VV., 2003; Lorenzini e Mancini, 2007; Paradiso, 2015a; 2015b). Quindi, il diritto alla partecipazione inteso come possibilità concreta di progettare e condividere il proprio progetto di vita in ogni situazione che prevede una transizione familiare, sociale e/o culturale è un elemento fondamentale del benessere individuale e ha un impatto decisivo sulla stima di sé, sulla possibilità di percepire la propria vita in una dimensione di continuità esistenziale, nonostante le separazioni e perdite vissute.

Riflessioni conclusive

Il concetto di «best interest of child», in questa prospettiva, non rappresenta semplicemente un principio astratto, ma un punto di riferimento metodologico alla base dei percorsi di tutela del minore. In particolare, nelle esperienze di discontinuità esistenziale la partecipazione è una leva del benessere psicologico del bambino perché attiva i processi di empowerment e self-efficacy indispensabili per la co-costruzione di un progetto di sé basato su una visione positiva del proprio futuro. L'integrazione del modello della partecipazione e della resilienza evidenzia il ruolo dei processi di valorizzazione delle capacità e delle risorse soggettive e la loro influenza sui processi di consapevolezza e di sviluppo personale. L'osservazione delle prassi psico-sociali mostra che, in assenza di un intervento che pone l'interesse del minore al centro del processo, si corre il rischio di anteporre gli interessi degli adulti e delle organizzazioni a quelli dei bambini e di ridurre e/o ostacolare i processi psicologici indispensabili per l'integrazione del sé nella fase traumatica e post-traumatica. Per questo è fondamentale la definizione di buone prassi che non si limitino a una dichiarazione di intenti in attesa di una normativa ad hoc sul tema, ma che siano finalizzate a restituire al bambino la possibilità di esprimere la propria opinione sugli aspetti importanti della propria vita e di partecipare alle scelte che lo riguardano attraverso un modello che considera la continuità esistenziale un fattore protettivo del suo benessere.

Abstract

The paper presents the topic of the «best interest of child» inside the process of protection of children. After a historical overview of the concept, the article points out the importance of defining a psychosocial methodological framework to realise good shared practices. The observation of the child's superior interest declined based on their right to participate inside the psychosocial path of protection with particular reference to the networking needed to promote the children's rights. Therefore, the article deepens the interdependence between the models of participation and resilience into the different phases of protection based on the existential situations of discontinuity such as custody, adoption and minor's migrations.

Keywords

Best interest of child – Participation – Resilience – Existential situations of discontinuity.

Bibliografia

- AA.VV. (2003), *Percorsi problematici dell'adozione internazionale: Indagine sul fenomeno della «restituzione» dei minori adottati da altri paesi*, Firenze, Istituto degli Innocenti.
- Bertetti B. (2008), *Oltre il maltrattamento: La resilienza come capacità di superare il trauma*, Milano, FrancoAngeli.
- Boon S., van der Hart O. e Steele K. (2013), *La dissociazione traumatica: Comprenderla e affrontarla*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- Boris C. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza: La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Trento, Erickson.
- Boylan J. e Dalrymple J. (2011), *Cos'è l'advocacy nella tutela minorile: Guida per educatori e assistenti sociali*, Trento, Erickson.
- Calcaterra V. (2014), *Il portavoce del minore: Manuale operativo per l'advocacy professionale*, Trento, Erickson.
- Calcaterra V. (2016), *L'advocacy nella tutela minorile. Prime esperienze italiane del lavoro del portavoce professionale*, «MinoriGiustizia», n. 2, pp. 155-162.
- Canevaro A. (2014), *Superare il trauma?*, «Lavoro Sociale», vol. 14, n. 3, doi: 10.14605/LS11.
- Canevaro A., Malaguti A., Miozzo A. e Venier C. (a cura di) (2001), *Bambini che sopravvivono alla guerra*, Trento, Erickson.
- Caroppo E., Del Basso G. e Brogna P. (2014), *Trauma e vulnerabilità nei migranti richiedenti protezione internazionale*, «Remhu – Rev. Interdiscip. Mobil. Hum., Brasília», n. 43, pp. 99-116.
- Cyrulnik B. (2009), *Autobiografia di uno spaventapasseri: Strategie per superare un trauma*, Milano, Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (1996), *Raccontarsi: L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (2008), *Le scritture famigliari tra memoria e diari del presente*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», n. 1, pp. 19-38.
- Di Lorenzo N. (2014), *Il superiore interesse del minore sottratto supera l'applicazione della Convenzione dell'Aia 1980*, «Diritto di Famiglia e delle Persone», n. 1, pp. 40-50.
- Donati P., Folgheraiter F. e Rainieri M.L. (a cura di) (2011), *La tutela dei minori*, Trento, Erickson.

- Focarelli C. (2010), *La Convenzione di New York sui diritti del fanciullo e il concetto di «best interests of the child»*, «Rivista di Diritto internazionale», pp. 981-993.
- Folgheraiter F. (2004), *Terapia e metodologia del servizio sociale: La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2005), *Protezione del minore e lavoro di rete*, «Lavoro Sociale», vol. 5, n. 2, pp. 161-173.
- Folgheraiter F. (2006), *La cura delle reti: Nel welfare delle relazioni (oltre i Piani di Zona)*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale: La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Francescato D., Tomai M. e Ghirelli G. (2011), *Fondamenti di psicologia di comunità: Principi, strumenti, ambiti di applicazione*, Roma, Carocci.
- Galli J. e Viero F. (a cura di) (2001), *Fallimenti adottivi: Prevenzione e riparazione*, Roma, Armando.
- Lamarque E. (2016), *Prima i bambini: Il principio dei best interests of the child nella prospettiva costituzionale*, Milano, FrancoAngeli.
- Liotti G. (2006), *La dimensione interpersonale della coscienza*, Roma, Carocci.
- Lorenzini S. e Mancini M.P. (a cura di) (2007), *Adozioni internazionali: un nucleo interculturale di affetti, ma non sempre*, «Quaderno n. 14», Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza, Regione Emilia-Romagna.
- Malaguti E. (2005), *Educare alla resilienza: Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Trento, Erickson.
- Martinelli P. e Moyerson J. (2011), *L'interesse del minore: proviamo a ripensarlo davvero*, «Minori e Giustizia», n. 3, pp. 7-14.
- Napoli M. e Favaro G. (2016), *Almeno una stella: Un progetto di tutoraggio per gli adolescenti immigrati*, Milano, FrancoAngeli.
- Ogden P., Minton K. e Pain C. (2012), *Il trauma e il corpo: Manuale di psicoterapia senso-motoria*, Milano, Raffaello Cortina.
- ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite (1989), *Convention on the Rights of the Child*, New York, Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
- Paradiso L. (2015a), *Prepararsi all'adozione: Le informazioni, le leggi, il percorso informativo personale e di coppia per adottare un bambino*, Milano, Unicopli.
- Paradiso L. (2015b), *Parenting adottivo: Funzioni, stili e competenze genitoriali adottive*, Trento, Tangram edizioni scientifiche.
- Paradiso L. (2016), *Fratelli in adozione e affidamento: Il diritto alla fratellanza e la continuità degli affetti nella relazione fraterna biologica e sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Richardson G.E. (2002), *The metatheory of resilience and resiliency*, «Journal of Clinical Psychology», vol. 58, n. 3, pp. 307-321.
- Save the Children Italia Onlus (2010), *Tu Partecipi Io Partecipo: Un'analisi dei metodi di lavoro e delle buone pratiche di partecipazione di bambini e adolescenti*, Roma.
- Save the Children Italia Onlus (2012a), *Paurismo e altre storie, un percorso di consultazione: Accoglienza, tutela e partecipazione dei minori stranieri dal punto di vista dei ragazzi e delle ragazze*, Roma.
- Save the Children Italia Onlus (2012b), *Progetto Interact: Rapporto finale sulle metodologie e sugli strumenti di sensibilizzazione*, Roma.
- van der Kolk B., Alexander C. e McFarlane L.W. (2015), *Stress traumatico: Gli effetti su mente corpo e società delle esperienze intollerabili*, Roma, Magi.

van der Kolk B.A. e Fislser R. (1995), *Dissociation and the fragmentary nature of traumatic memories: Overview and exploratory study*, «Journal of Traumatic Stress», vol. 8, pp. 505-526.

Paradiso L. (2017), *Il concetto di «best interest of the child» nella tutela dei minori. Il diritto alla partecipazione dei bambini come leva dei processi di resilienza nei percorsi di discontinuità esistenziale*, «Lavoro Sociale», vol. 17, suppl. al n. 4, pp. 33-43, doi: 10.14605/LS39